



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

*Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. — Vol. II, P. I. — Milano, dalla F. R. Stamperia, 1819.*

## ARTICOLO II.

È una gran ventura per gl'italiani che il cav. Monti abbia posta con tenace proposito la mano alla ricomposizione del Vocabolario loro. Avverrà così che la gente diversa si presti con sofferenza a udir parlare di riforme nella lingua; e acconsentirassi alla di lui autorità ciò che alla nuda ragione, e alla più sfavillante evidenza delle cose, non verria certamente perdonato. — La riconoscenza nazionale sarà proporzionata nell'avvenire ai più tardi e più lontani effetti di costea sua impresa, e crescerà ognora con essi.

Lo zelo che il cav. Monti viene ora spiegando ha per importante oggetto di rifondere in un tutto omogeneo, e, (vogliamo sperare), di ridurre a sistema analitico gli elementi e la materia della favella dispersa per la penisola, e non voluta riconoscere per legittima da una setta che considera la lingua come un museo di anticaglie, il cui pregio stia in ragione della più remota loro vetustà. Costea setta che non s'è tampoco avveduta ancora che una lingua viva è figlia immediata dell'organismo intellettuale, e va sottoposta ad una forza di perenne riproduzione, abjurando la urbanità e la filosofia dei giorni presenti, reputa gran senno l'ostentare in vece le miserie dei secoli balbuzienti; ha per vezzo squisito il non definire meglio le cose di quanto allora si faceva; il non distinguere più logicamente le idee, il non graduar più finamente le passioni e i sensi, non esaurire più a fondo le scienze e le verità reali e ideali; affetta con orgoglio e con magistrale sicurezza quello stento e quella pesantezza di espressioni, quella volgarità di maniere, quegli idiotismi locali, e quelle affannose scolastiche circonlocuzioni, frutti della rozzezza e della inesperienza di dugento, di trecento, e persino di quattro e di cinquecento anni addietro. — Grida indarno la Ragione, 1.º ch'essendo ella una sola comune a tutti gl'individui d'una medesima specie, tutte le favelle del mondo hanno da tendere ad un comune scopo; 2.º che la suprema esigenza di tutti i popoli, il fondamentale loro bisogno è l'integrità e la evidenza delle idee; 3.º che nel soddisfare a questa esigenza consiste la perfezione assoluta dell'umano linguaggio; ella va indarno ripetendo agl'italiani, che le forme e i vezzi accidentali delle favelle non sono giammai agli occhi suoi se non qualità secondarie ed accessorie, generate per lo più nei diversi paesi da fortuite e bizzarre concomitanze di vicende; qualità che acquistano un pregio dall'abitudine che ne abbiamo, più che da niuna loro intrinseca bellezza; siffatto discorso della Ragione è tuttavia un argomento di scandalo per la setta immobile contra cui il cav. Monti viene, sotto la bandiera di Dante, collegando una vera crociata. Invece di star ella

contenta a far procedere, s'è possibile, la lingua viva sulle orme dei nativi avviamenti, sottomettendo pur sempre le bellezze fortuite e convenzionali, alle richieste essenziali e filosofiche d'ogni linguaggio, la setta immobile vuole, di tutta voglia invertire l'ordine della natura, e, finisce per sentenziare che ove un recente concetto non abbia il suo modo equivalente nel sapientissimo Vocabolario, il concetto venga sacrificato alla purezza del parlare, e il pensatore si accomodi come può, e dica invece un'altra cosa; poichè le cose non importano gran fatto ai dottori, salve che sieno le parole. Per modo d'esempio, se risultato non fosse voce registrata, allora dirai risultamento, ch'è una tutt'altra idea, che ha un tutt'altro valore (cioè di potenza in vece di realtà); che può dunque trasformare una verità in un pretto assurdo; ma ch'è vocabolo di buona lega; e andate con Dio che siete un bravo italiano, nudrito di buoni studj, educato alle buone discipline, ec. ec. — Con simili ed altrettali dottrine vegliano molti a custodire il sonno degl'ingegni italiani. Ma il cav. Monti alza una così forte voce d'indignazione, che a meno d'essere caduti nel sonno de' sepolcri, non è fattibile il non ridestarsi. « Se per l'addietro toccai » con qualche riserva sì essenziali difetti e nulladimeno la garrula pedanteria me ne fa in capo grande tempesta, io prenderò adesso dai suoi latrati più animo a consumar la impresa .... » ch'è tale dev'essere l'ufficio di ogni vero zelatore di questa lingua a noi così cara e così manomessa da coloro medesimi che a tutta gola si gridano suoi grandi propugnatori; e son essi, per Dio, che coll'incepparne le forze e mortificarle l'isteriliscono, e di matrona la fanno massaja, e di una Venere colle Grazie, una ridicola in guardinfante. Schiamazzi dunque a sua possa la lega dei parolaj, congiurata colla malignità di certi gran furbi che, poveri di belle lettere, quanto ricchi di malizia e impostura, assoldano nel bujo le più miserabili penne per vituperarmi; ch'io non istarò per clamori dal correre la mia strada ». (Vol. II, P. I, fac. VIII, IX).

Dicemmo che l'inclito autore delle Proposte ha bandita una crociata contra il Vocabolario della Crusca, e veramente ad ogni nuovo volume ch'ei vien pubblicando lo vediamo tornare in campo cinto e seguito da nuovi campioni che giustamente gloriosi d'essere capitani da un tanto duce, fanno a gara d'arruolarsi anche essi nella santa lega. E chi è, vaglia il vero, cultore di qualsivoglia scienza, o arte, o letteratura in Italia, che non provi ad ogni momento le angustie e la barbarie di quella lingua proposita a modello ed a norma? Chi è che non avrebbe da impinguare i volumi del cav. Monti con assai osservazioni ricavate dai privati suoi studj, se non fosse già da temersi che l'opera spesa nella demolizione del goffo Pagodo, non usurpi oramai le ragioni del tempo che si dovia consacrare alla struttura d'un altro tutto nuovo,

schietto e durevole edificio? Si sarebbe creduto che pochi colpi ben diretti e gagliardamente avventati di fronte, avrebbero fatto polvere di quel mostruoso ammasso; ma i collegati adottarono un sistema indugiato, e in vece di adoprare di sbalzo gli arieti o le mine, li vediamo grattare e scrostare pazientemente quei muri, e poi bello levarne i mattoni ad uno ad uno; e neppure tanta sofferenza non pare che basti ancora alla flemmatica loro bravura; sia rispetto sincero per li primi antichi architetti, sia uno stragemma di prudenti assalitori, essi procedono in quest'opera con certo invariabile rito, e inginocchiati innanzi a questo stesso Vocabolario che vengono distruggendo, frammischiano in un loro convenuto responsorio le benedizioni alle maledizioni, e quasi non levano parola senza chiederne licenza o perdono alle ombre dei sapientissimi e valentissimi che insieme le hanno ammonticchiate.

Noi italiani abbiamo, se non altro, questo di comodo per chi ci vuol governare, (particolarmente negli studj), che siamo per abito antico molto proni a tutto che ci viene intimato od insegnato per via di autorità. Scomposta ne' suoi elementi, cotesta qualità si risolve dal più al meno secondo i casi e gl'individui, ora in esemplare virtù, ora in pretta furberia, ma per avventura le più volte in bella e buona inerzia. Felici ora noi dunque che senza scandalo dei Prudenti; declinando le ire degl'ipocriti zelatori de' nostri vanti letterarij, e risparmiando ai pigri ingegni la fatica delle dimostrazioni, possiamo rotondamente pronunziare che il *Vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna in dirittura delle dieci volte le otto, e ciò perchè noi non siamo ancora tanto coraggiosi d'approuare per buono come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla e non altro. E si che sarebbe tempo di emanciparci una volta e di gettare il dentajuolo, perchè, AETATEM HABEMUS...* Ma chi è, diranno, che parla così di noi, del nostro Vocabolario, dei nostri sapienti? *Ingannati dal Vocabolario della Crusca delle dieci volte le otto!!!* Chi è che avanza di simili orrori? Forse il cavaliere Monti? — Oibò, il cavaliere Monti, lo proverà bensì, ma non s'avventura di pronunziarlo. — Provare è un nulla in questo mondo, ma il pronunziare è tutto. — Perciò il cavaliere Monti ha posta questa dura sentenza altrui nel principio della sua prefazione. — Di chi è la sentenza? — Della Esperienza, e della Filosofia. — Eh via! due fuoruscite; non le riconosciamo più. — Ma badate che la proferì un italiano. — Di che provincia, anzi, di qual *municipio*? — Un fiorentino. — Bene. Di qual dignità letteraria? — Accademico della Crusca. — Accademico della Crusca? meglio. E si chiamava? — Magalotti. — Magalotti!!! Poffar l'Antea!... Amen dunque; e tirate innanzi. — E noi approfittiamo della licenza.

« Quanto a me credo, ( Pref. fac. xiii, xiv )  
 » che il perchè dell'essere i moderni general-  
 » mente parlando meno esatti scrittori dei cin-  
 » quecentisti, essendo tuttavia più pensatori,  
 » proceda dalla diversa maniera di mettersi allo  
 » studio della lingua dopo la formazione del Vo-  
 » cabolario. Perciocchè quelli prendevano imme-  
 » diatamente la norma del bel parlare dalle ope-  
 » re dei maestri e il più dei presenti la prende  
 » dal codice della Crusca. — La lingua nel Vo-  
 » cabolario è tutto ghiaccio; nelle opere è tutto  
 » fuoco. Quindi noi leggendo l'autore con lui

» ci abbandoniamo all'allegrezza ed al pianto,  
 » con lui all'odio e all'amore, con lui ci sde-  
 » gniamo... e tutte vestiamo le sue passioni  
 » e si fa nostra quella sua eloquenza, quella sua  
 » maniera di colorire le idee e metterle in mo-  
 » vimento. Le quali commozioni dell'animo nella  
 » lingua dei vocabolarj son tutte spente: chè  
 » niuno sicuramente con siffatti libri alla mano  
 » piange e s'adira, nè amore il tocca di patria,  
 » nè di virtù. » — Se per avventura questa ra-  
 » gione della poca esattezza che si ravvisa nei mo-  
 » derni scrittori, potesse sembrare a taluni bisogno-  
 » sa tuttavia di averne qualch'altra in suo soccor-  
 » so, la quale arrivasse a spiegare insieme lo stesso  
 » fenomeno accaduto già prima alle lingue Greca  
 » e Latina, niuna eccezione in vece si farà certa-  
 » mente a quest'altre parole del nostro illustre fi-  
 » lologo. « A che tanto studio di lingua e tanto  
 » coglier di fiori nell'altrui campo, se il tuo pro-  
 » prio non ne mette mai uno? Se esercitando per-  
 » petuamente la sola memoria lasci inerte il tuo  
 » cuore e infeconda la fantasia? ..... E da dire  
 » senza riguardi (poichè *soli litandum est veritati*)  
 » che se da una parte fu grande il vantaggio de-  
 » rivato dal vocabolario alle lettere, non fu dal-  
 » l'altra piccolo il danno ai progressi della favella  
 » l'aver egli incredibilmente fortificata e imbalda-  
 » zita, in vece di raffrenarla, la pedanteria: la  
 » quale arrogantemente piantato il suo trono di  
 » piombo nel vocabolario, alzò il gran muro di  
 » divisione non atterrito ancora del tutto, che  
 » separò la grammatica dalla filosofia, e fè schiava  
 » dell'autorità la ragione. Ma che doveasi atten-  
 » dere da un vocabolario fondato dai grandi  
 » archimandriti del pedantismo, l'Infarinato, e  
 » l'Inferigno? Essi fecero opera degna di loro: ma  
 » non fu degno dei loro incliti successori i Redi  
 » i Segni, i Magalotti, i Cocchi ed altri di quel-  
 » l'onorata generazione, il continuare su quel pri-  
 » mo goffo disegno ec. » — Ora come sta che il  
 » cav. Monti venga poi nel corso dell'opera sua ripro-  
 » testandosi ogni tratto di voler sempre distinguere  
 » l'opera degli *accademici*, opera *delle dieci volte*  
 » *le otto*, insulsa, ridicola, sragionata, dall'opera  
 » del *consesso accademico*, al cui cospetto ei de-  
 » gna far di beretto e tributare i più riverenti osse-  
 » qui? Questa è veramente tutta sua bontà. Che  
 » si ammetta siffatta distinzione tra i vescovi e un  
 » concilio di vescovi, a cui solo è promessa una  
 » illuminazione superna da vincere le tenebre uma-  
 » ne, questo è ovvio per dei cattolici; ma trenta o  
 » quaranta zucche di pedanti, hanno un bel impar-  
 » rucarsi da Sapienti, e chi le porta seder pettoruto  
 » su d'un vaglio rovesciato, e circondare tutti un  
 » buratto, e ribattezzarsi con voci tolte dal mulino,  
 » non v'è assistenza di cielo che campi quel senato  
 » dal sanzionare la *fallibilità*, le stolidzze e le igno-  
 » rantaggini dei suoi membri. Ma tant'è, il no-  
 » stro Monti nel rovistare il gran repertorio del-  
 » l'Accademia, per quanto vi riscontri a fasci i  
 » farfalloni e gli strafalcioni, vuole che in grazia  
 » di pochi assennati, il corpo che li sancì resti in  
 » possesso della *sua dignità*, e della *eminente sua*  
 » *reputazione*; e così noi perdiamo il meglio di  
 » quella splendida indignazione, e di quella no-  
 » bilissima ira che l'illustre Poeta versò ognora  
 » sulla pedanteria, finchè la gloria di debellarla,  
 » gli parve più da ambirsi che non quella di de-  
 » luderla e di assopirla con cialde confettate.

Terminata la gagliarda prefazione del cav. Mon-  
 ti, si apre lo steccato e chi vediamo? Vediamo  
 » introdotto in esso e presentato dall'autore agli  
 » astanti, il *celebre vocabolarista e filologo G. G.*  
 » che tutti poi sappiamo essere il sig. Giuseppe Gras-  
 » si. — Il sig. Giuseppe Grassi è uomo nel cui animo

lottano, per avventura, con forze disuguali un amore, un tenero istinto per certe anticaglie della lingua, con un culto nobile della filosofia, del saper vero, e dell'intimo onor nazionale. La disuguaglianza di tali suoi affetti è temperata in modo, che quest'ultimo amore supera di gran lunga in lui il primo, e ne risulta *da sezzo* ch'egli giovando realmente la causa dei progressi intellettuali, meriti nullameno il perdono dei barbassori, e che così il sig. Giuseppe Grassi sia caro ai filosofi e non discaro ai pedanti. — Doppia e singolar ventura, che noi però a lui non invidiamo se non per sola metà. — Questa di lui particolarità la rendiamo nota ai nostri lettori per un certo scrupolo di esattezza, parlando la prima volta in questo giornale d'un letterato col quale abbiamo da lunga mano dolci relazioni; a tutto rigore non eravamo tenuti di rivelare questi suoi titoli all'alternativa benemerenzia di questi o quelli letterati: giacchè nel lavoro ch'ei viene intarsiando alle pagine del cavalier Monti, il sig. Grassi lascia interamente ignorare quel po' di frullonica superstizione di chè si compiace dar segno in altre sue scritture; qui egli è davvero filosofo, leggiadro e nitido scrittore, e mostra col fatto che i buoni ingegni hanno sempre fra loro una *lingua comune*, di qualunque cantuccio del comune pianeta sia il limo che li circonda. Però ei s'è pigliato il carico di chiamare a confronto il nostro melenso Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese; opera d'un individuo solo, e monumento di gloria ad una nazione presso cui il pensar giusto e il pensar molto danno l'unico pregio alla facoltà della parola. Letto che si ha il bel parallelo del sig. Grassi, si rimane convinti ch'egli ha paragonato l'infimo coll'ottimo, e si sta in forse se nel Vocabolario Toscano siavi altro da ritenere, oltre il mero ordine abecedario in cui sono pur pure disposte le parole.

Non è meraviglia se nel lavoro del signor Grassi, l'uno dei più compassionevoli confronti per la Crusca, abbia luogo alla voce *pensare*. Quegli accademici non sapevano guari ove stesse di casa il *pensiero*, però lo definivano come frutto esotico; Johnson mostra in vece una iutima dimestichezza con quella mental funzione. Glorioso egli può andare dei malleadori delle sue definizioni; e sono *Locke, Dryden, Tiltonson, Addison, Shakespear, Swift, Bentley* e simili padroni. Noi a quelli contrapponiamo luminosamente il *Boccaccio, le novelle antiche, la cronichetta di Amaretto* e la *vita di s. Girolamo*; autorità *plausibili* come ognun vede in fatto di filosofiche definizioni, e di scienza del *pensare*. — Una bella figura rimpetto all'articolo *Anima* presso Johnson, fa altresì la dichiarazione della Crusca. — *Forma intrinseca dei viventi, vita degli animali*. — Nel dizionario Inglese *Idea* è detta giustamente *immagine mentale*; alla quale definizione tratta da Locke, altre sei se ne aggiungono, di Watts, di Sidney, di Hooker, Fairfax, Milton e Dryden. La Crusca se la passa prudentemente senza niuna definizione, e sostituisce in luogo di quella il seguente barbaro arzigogolo del sig. Buti. *E' idea l'esemplare immagine di tutte le cose, benchè altri disse essere idea la ntera similitudine di tutte le cose tra se differenti*. — *Libertà*, dice Johnson, è stato franco; opposto di *schiavitù*. La Crusca l'insegna finamente che *libertà* è astratto di *libero*. *Libero* poi significa che ha *libertà*; senza, *sopracapo*; padrone di se stesso. — Qui il sig. Grassi esce del secolo ed esalta il suo malcontento contro gli Accademici, esclamando con oratoria opportunità. «Se tutte le magnanime ombre che versarono il loro san-

» gue per la libertà della Toscana, dal Farinata  
» al Ferrucci, udissero nelle proprie mura della  
» loro bella Firenze ridotto a così vile sentenza  
» l'alto egregio motivo delle loro imprese immor-  
» tali, lamenterebbero disdegnosamente le larghe  
» ferite, i duri esilj, e le crudeli fatiche sofferte  
» per la patria loro. Avrei creduto che in Firenze  
» come in Inghilterra non mancassero i modi  
» per esprimere tutti i varj significati di questa  
» grave parola, essendone piene le strade, i  
» monumenti, gli stemmi, le monete e i gon-  
» faloni. » — Domandate alla Crusca, chè s'ab-  
bia da intendere sotto nome di *Equazione*; la  
Crusca deputerà il Passavanti ed il Crescenzio a  
rispondervi che s'ha da intendere *egualità, aggiu-  
stamento, pareggiamento*. Il sig. Grassi non manca  
di osservare, siccom'era il suo dovere, che una  
così zotica definizione venne ristampata nella  
patria di Galileo, nell'edizione del 1729, e in  
Verona nel 1806. E poi tenete a freno l'impaz-  
ienza se vi riesce. — Ma basta così per saggio.  
Il signor Grassi trasse pure alcuni confronti dal  
Dizionario dell'Accademia Spagnuola. Il duplice  
*parallelo* è preceduto da un sostanzioso suo di-  
scorso, tutto fervore per la filosofica riforma del  
codice della nostra favella, e nel quale egli sviscera  
il sistema e le dottrine filologiche di Johnson. Il Tori-  
nese Accademico mostra di propendere assai per l'ar-  
te etimologica. Noi aspettiamo da lui un qualche  
erudito lavoro dintorno alla medesima: sarebbe  
superfluo il rammentargli che l'utilità che può  
derivarne all'incremento d'una lingua viva, è  
figlia più della temperanza che del lusso in sif-  
fatto genere di ricerche. La storia dei tempi e  
dei costumi passati suole giovarsi assai più, che  
non l'uso delle presenti favelle, di queste indagini  
etimologiche. — In un terzo ed ultimo articolo,  
termineremo il transunto del volume, e ci fare-  
mo lecito di avventurare ad un tempo alcune  
riflessioni intorno ai lavori che i progressi del-  
l'analisi, e quelli del commercio intellettuale  
prescrivono oggidì agli studiosi delle lingue, e  
ai riformatori di vocabolarj. Intanto ricouducen-  
doci a quella stessa idea d'onde partimmo, non  
possiamo impedirvi dal rinnovare i nostri sin-  
ceri applausi all'uomo che tanto avendo già  
operato nel ringentilire e ringiovanire la nostra  
poesia, imprende ora una seconda carriera in  
pro della lingua non più dei toscani soltanto,  
ma degl'italiani tutti.

L. d. B.

Sermoni d'Ippolito Pindemonte. — Verona dalla  
Società Tipografica 1819.

L'alta lirica è la poesia de' tempi eroici e vir-  
tuosi. Ma quando la società è già vecchia, debole  
l'entusiasmo, forte l'interesse, lungo e frequente  
il martirio della virtù, allora la sola poesia so-  
ciale, quella che viene in soccorso de' costumi e  
si fa cooperatrice della legislazione, è la poesia  
drammatica e la satirica. Col suo ARMINIO il ca-  
valiere Ippolito Pindemonte ha pagato in parte  
il tributo che l'ingegno deve offerire a questo  
triste privilegio della nostra età. Ed ora si po-  
trebbe desumere dal volume che annunziamo, che  
egli abbia inteso con questi *Sermoni* di scontare  
al tutto il suo debito sì come poeta che come  
cittadino.

Niuno per certo avrebbe potuto a maggior di-  
ritto di lui agitare sui vizj de' tempi il flagello  
della satira. Le battiture di essa riescono profitte-  
voli allora sol quando le mani che lo trattano so-  
no incontaminate; e tutti sappiamo che il nome  
dell'Autore non solo è bello di fama poetica, ma



suona celebrato per una gloria ben più invidiabile al cuore de' savj, i quali onorano in lui la troppo rara inflessibilità del carattere. Mite per indole, austero per elezione, e non mai ostentatore di vetun sentimento, per quanto sia nobile, il cav. Pindemonte non avrebbe potuto temere d'alcuna recriminazione, nè della taccia, facilissima a darsi, di fantastico zelatore della virtù. L'autorità dell'esempio avrebbe aggiunto vigore alle sentenze da lui pronunciate in nome dell'opinione; e i colpi della poesia avrebbero abbattuto la fronte de' colpevoli come un fulmine irreparabile che discende dal cielo.

Questa utilità sarebbesi ritratta dai *Sermoni* dell'Autore s'egli sull'esempio de' satirici latini avesse voluto derivare dalla corruzione de' contemporanei gli argomenti de' suoi poemetti. La condotta degli uomini è ora così screziata a falsi colori, così ingegnoso è l'egoismo nel contraffare l'onestà, così superba e felice la mutabilità delle opinioni, così ciarlieria l'ignoranza, calunniosa la ciarlataneria, imperturbabile nel suo mercimonio l'abbiezione letteraria, che ampi temi non mancano alle pagine della satira; e la coraggiosa indignazione delle anime oneste diviene giustamente la vera musa del secolo.

Non è da credere che l'illustre Autore non presentisse questi dolorosi argomenti di poesia, sebbene l'indole riposata dell'animo suo abbia rifuggito dal trattarli. Egli considerò il sermone più come destinato a cogliere il ridicolo nel seno della società, che a portare le punte vendicatrici dell'epigramma nelle fibre segrete del cuore, ed a ferire nelle sue radici il tronco da cui si diramano i vizj individuali e sociali. Perciò incontriamo ne' suoi versi molti caratteri tratteggiati con franchezza e con brio, ma non mai alcuna invettiva che sia calda dell'ira di Giovenale; non mai alcun tratto profondo che parta, come in Persio, da un meditato dolore; non mai lo scherzo amaro del Parini, o lo sdegnoso laconismo del Gozzi. Tutt'altro è il carattere di questi *Sermoni*. Il fondo de' sentimenti che vi predominano deriva da una filosofia dolce e pacata; la censura non v'è mai scompagnata dal sorriso amichevole dell'urbanità, e va sparsa frequentemente d'ingegnose allusioni alla storia e ai recenti trovati delle scienze. Anzi che adirarsi col vizio il poeta sospira per la virtù, e nutre il suo spontaneo dolore colle rimembranze degli amici perduti, e delle glorie scadute della sua patria. Egli è stato forse il primo tra i nostri poeti moderni che abbia temperato lo splendore dell'immaginazione italiana colla malinconia sublime del parnaso inglese; queste nuove tinte, fatte nazionali da lui, non mancano quasi mai in ogni quadro de' suoi *Sermoni*. Noi non discuteremo quanto esse possano confarsi al genere della poesia satirica. Strettamente parlando le *classificazioni scolastiche* de' varj generi sono piuttosto un ajuto alla mente per ordinare i poeti in differenti famiglie, e richiamarli opportunamente al pensiero, di quello che conseguenza d'un precetto universale e imprescindibile. Le infinite varietà che ciascun genere può subire, e che naturalmente ammette, dipendono dalle infinite differenze intellettuali e morali d'ogni scrittore, e tutte le regole devono cedere alla legge prima e fondamentale d'ogni composizione, quella di trasfondervi noi stessi e i nostri veri sentimenti.

*Bello, o no, dal cor mio viene il mio verso.  
Se molta in lui melanconia ripose,  
Natura, e il verso da lui solo io traggo,  
Come allegro il trarrò?*

Sermone VIII.

E soggiungendo altre cagioni per cui non ricusa di venir chiamato l'*Eraclito fra i vati*, prosegue:

*Credi tu che di subita gragnuola  
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume  
Che su lor corse io parli? Ah non son queste  
Le fonde piaghe che un mortal riceva!  
Parlo di tante alme leggiadre, cui  
A questa indarno io chiedo, o a quella porta  
Mentre io le vie della città passeggio,  
Che or di fuori per me s'abbella indarno.  
Tutto cadde, spari, su le ruine  
Di quel mondo sì lucido, ov' entrai  
Fanciullo, e crebbi, un nuovo mondo s'alza,  
S'apre un nuovo teatro, attori nuovi  
Vengono e vanno; ed io straniero, e quasi  
Fra tanti spettator solo mi trovo.  
Vivo con gente ch'io già nascer vidi,  
E quella con cui vissi, io più non veggio,  
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,  
Che una lieve ombra da' sepolti amici  
Non so se crudi, o pii, m'offron su i volti.*

Dovremmo dilungarci di troppo se prendessimo ad analizzare separatamente ciascuno de' dodici *Sermoni* raccolti in questo volume. I cenni che abbiamo già fatti possono dare un'idea generale, che crediamo esatta, del loro merito intrinseco e della maniera di pensare dell'Autore. Non possiamo però tacere la giusta sorpresa da cui fummo colti quando giunti al nono sermone abbiamo dovuto conoscere l'assoluto disinganno ch'egli professa altamente per ogni specie d'opinione sulle cose politiche. E questo forse un effetto della triste conoscenza degli uomini? E forse una conseguenza della vita solitaria dell'Autore, il quale avvezzo a concentrare tutta la sua sensibilità nella considerazione delle sciagure domestiche e delle private virtù che le riparano, si scorda che i piaceri e i dolori di ciascun uomo sono, più o meno, ma sempre legati alla pubblica fortuna del proprio paese? Noi rispettiamo troppo il sig. Pindemonte per entrare a questo proposito in lunghe discussioni contro la filosofia eremitica del suo nono Sermone: e d'altronde crederemmo atto scortese il combattere agiatamente in prosa alcune idee, le quali egli volle forse presentare in quel solo profilo che le rendeva poetiche.

Per chi conosce le altre opere dell'Autore (e chi non le conosce oramai?) sarà forse superfluo il soggiungere che la purità della lingua, e la semplice bellezza d'uno stile casto e soave risplendono in questi sermoni. Siccome però anche nel regno poetico gli ingegni potenti e generosi possono soli comportare tutto il vero, così non dubiteremo di affermare che la gentilezza di certe sue maniere di stile, e di alcune immagini affettuose ritorna per avventura un po' troppo ripetuta ne' di lui versi. Direbbesi quasi ch'egli non sappia dispiccarsi da un'idea fina o da un sentimento onesto, quando il soggetto glielo inspira; e che ami trarne in molte parole il più largo partito possibile, anzichè stringerne più potentemente l'effetto in pochi e rapidi tocchi. Nel manifestare però questa nostra opinione preghiamo vogliasi considerarla come un semplice desiderio del meglio, essendo noi stessi prima d'ogni altro persuasi che i meriti dell'egregio uomo stanno infinitamente al di sopra e delle nostre censure e de' nostri elogi. P.

*Errata Corrige.* — In alcuni esemplari dell'antecedente Numero 79 sono da emendarsi i seguenti errori come appresso  
Pag. 318 colonna destra, lin. 67 e 68. — Un Augusto che si vendica d'un Cinna col perdono, che debole ec. — *leggasi* — Un Augusto, che col perdono si vendica d'un Cinna, che debole ec.  
Pag. 319 colonna destra lin. 37. civilizzazione. E successivamente — *leggasi* — civilizzazione, e successivamente.